

Prefazione

Ho scoperto la Sicilia più di mezzo secolo fa, quasi per sbaglio. Nel giugno del 1961 lavoravo in Medio Oriente per il ministero degli Esteri quando l'Iraq invase il Kuwait. (*Plus ça change...*). Ne derivò una crisi: la Gran Bretagna inviò le sue truppe e io non potei andare in licenza fino a metà ottobre. A questo punto, per goderci un po' di sole io e mia moglie non potevamo che dirigerci a sud: è questa l'unica ragione per cui scegliemmo la Sicilia. Era la prima volta per entrambi, nessuno dei due sapeva niente dell'isola. Guidammo fino a Napoli, poi imbarcammo la macchina sul traghetto notturno per Palermo. Con un certo grado di eccitazione superammo lo Stromboli, che eruttava un intenso bagliore quasi ogni mezzo minuto, come un orco che fumava un sigaro gigantesco. Poche ore dopo, con le prime luci del mattino, scorgemmo la Conca d'Oro, la pianura sulla quale è adagiata Palermo. Rimasi subito incantato dalla bellezza del paesaggio, certo, ma soprattutto ricordo di essere stato colpito dal cambiamento d'atmosfera. L'isola fa parte dell'Italia e lo Stretto di Messina è largo appena tre chilometri, eppure sembra di entrare in un mondo diverso.

Durante le due settimane successive cercammo di esplorare quel mondo nel modo più completo. Vedere tutto era impossibile – l'isola si estende per un'area complessiva di 25.832 km² e molte strade allora non erano asfaltate – ma facemmo del nostro meglio. La cosa che mi colpì di più fu non solo la qualità, ma l'eccezionale varietà di ciò che avevamo davanti agli occhi: gli antichi greci, i romani, i bizantini, gli arabi e infine il barocco. Ma mi innamorai soprattutto dei normanni. Ricordavo un paragrafo della *Storia d'Europa* di H.A.L. Fischer che si limitava a citarli brevemente, così mi trovai del tutto impreparato alle meraviglie che mi aspettavano: per menzionare solo due esempi, la Cappella Palatina a Palermo, a pianta latina, con i suoi splendori di mosaici bizantini e il soffitto dipinto da artisti arabi (un tetto di stalattiti lignee che sarebbe l'orgoglio di qualunque moschea); e, ancora meglio, l'enorme mosaico di Cristo Pantocratore a Cefalù, risalente al XII secolo, la più grande pubblicità del cristianesimo sulla terra di cui io sia a conoscenza.

Non riuscivo a togliermeli dalla testa, così quando tornammo a Londra andai dritto alla London Library. Con mio grande stupore, scoprii che non c'era praticamente nulla in inglese. Trovai, ad ogni modo, due volumi intitolati *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, pubblicati a Parigi nel 1907 da Ferdinand Chalandon, che si autodefinisce un *archiviste-paléographe*. Chalandon aveva lavorato con ammirevole precisione: aveva studiato ogni fonte, setacciato innumerevoli biblioteche monastiche, scritto note a piè di pa-

gina, bibliografie e persino un indice, cosa rara per i libri francesi dell'epoca. Non gli era riuscita un'unica cosa: capire il senso di ciò che aveva scritto. Non faceva che elencare eventi su eventi per circa 600 pagine. Non mostrava mai di aver trovato qualcosa di bello, di sorprendente o particolarmente degno di nota. Il risultato erano due volumi di una noia mortale. Però aveva fatto quasi tutto il lavoro preparatorio: non mi rimaneva che renderlo interessante e piacevole da leggere.

Era una sfida e, come compresi subito, un lavoro a tempo pieno. L'unica possibilità era licenziarmi dal corpo diplomatico e mettermi a scrivere sul serio. Da allora non ho mai smesso. E furono proprio i miei due volumi sulla storia normanna a darmi la spinta di cui avevo bisogno: tutti mi chiedevano a cosa stessi lavorando, ma solo una volta mi capitò di incontrare qualcuno che avesse idea di quel che gli dicevo. A cinquant'anni di distanza mi faccio ancora la stessa domanda: com'è possibile che una storia così sorprendente, che racconta il passaggio dalla povertà alla ricchezza e coinvolge i fratelli e i cugini di quei normanni che fecero un sol boccone degli inglesi nel 1066, sia ancora così poco conosciuta in Inghilterra? Oggi in tanti vanno in vacanza in Sicilia e la situazione è probabilmente migliorata, ma la maggior parte dei turisti è decisamente più interessata a scattare fotografie che ad ascoltare la guida turistica.

Stavo ancora lavorando al primo volume, *I normanni nel Sud*, che sarebbe stato pubblicato nel 1967, quando la BBC mi chiese di girare un documentario sul-

l'argomento. Anche se oggi sembra poco credibile, era in bianco e nero, e sebbene non fosse di qualità eccellente non era male per un primo tentativo. In Sicilia non ci resero le cose facili. L'anziano sacerdote della Cappella Palatina, monsignor Pottino, era deciso ad ostacolarci in tutto. Prima ci proibì di usare qualunque tipo di luce, con la motivazione che avrebbe potuto sciogliere l'intonaco su cui erano fissate le tessere dei mosaici. Obiettammo che le luci ci servivano solo per trenta secondi, o poco più, e che sarebbero state spente molto prima che potessero danneggiare l'intonaco. Poi si accorse dei nostri treppiedi. No, niente treppiedi nella cappella, avrebbero potuto graffiare il pavimento. Evitammo di menzionare le centinaia di tacchi a spillo che entravano ogni giorno e ci ingegnammo posizionando le gambe dei treppiedi in modo tale che solo una superficie liscia venisse a contatto con il pavimento. Irremovibile, monsignor Pottino continuava a scuotere la testa. Non ci fu mai una parola gentile, né l'accento di un sorriso. A un certo punto il nostro regista, che parlava benissimo l'italiano, perse la testa. «Quest'uomo», disse puntando il dito verso di me, con mio grande imbarazzo, «è un visconte e pertanto è un membro della Camera dei Lord. Tornato a Londra riferirà alla Camera il modo in cui è stato trattato». Monsignor Pottino lo guardò con disprezzo e rispose semplicemente: «Io sono marchese». Aveva stravinto e noi eravamo stati battuti.

Il monsignore è l'unico siciliano davvero sgradevole che io abbia incontrato; ma da nessuna parte sull'iso-

la ci si imbatte nella gioia e nell'allegria che ho visto nel resto d'Italia. E un'altra cosa salta subito agli occhi, soprattutto nei paesi siciliani: la strana assenza delle donne. Raramente si incontrano nei bar e sono del tutto sottomesse agli uomini, che quando giocano a carte sono soliti lanciare ogni carta sul tavolo come se fosse l'asso di spade decisivo e la loro vita dipendesse da questo. Raramente si sente ridere. A volte mi chiedo se ciò sia dovuto, almeno in parte, al passato islamico della Sicilia, ma ci sono molti altri elementi da prendere in considerazione: i secoli di spaventosa povertà, le innumerevoli conquiste subite e la consueta crudeltà dei vincitori, per non parlare delle calamità naturali (terremoti, pestilenze, eruzioni vulcaniche). Anche nella parte occidentale dell'isola l'Etna non sembra mai troppo lontano.

Scrivere questa storia è stato più difficile di quel che pensassi. Innanzitutto mi ha sconvolto scoprire l'entità della mia ignoranza. Dopo aver fatto più volte da guida durante escursioni e crociere, avevo una conoscenza sommaria di gran parte dell'isola. Ma le guide si fermano solo alla superficie delle cose – d'altra parte non hanno tempo di fare diversamente – e, all'infuori della breve età normanna dell'XI e XII secolo, sapevo che avevo ancora molto lavoro da fare: c'era una quantità straordinaria di materiale da leggere. E dovevo affrontare anche un altro problema: a partire dal Medioevo, la Sicilia era sempre appartenuta a qualcun altro. Dopo i Vespri siciliani del 1282 era diventata una colonia spagnola e per i successivi quattro secoli *non è suc-*

cesso nulla. I viceré andavano e venivano, i baroni continuavano a sfruttare i contadini, ma ci furono così pochi eventi importanti che una descrizione dettagliata in ordine cronologico diventa impossibile. Anche la grande storia in tre volumi di Moses Finley e Denis Mack Smith esaurisce questo periodo in poco più di un centinaio di pagine. In questo libro due capitoli si sono rivelati più che sufficienti.

Nel XVIII secolo, dopo il trattato di Utrecht, la situazione migliorò notevolmente. Sette anni sotto il Piemonte, quattordici sotto l'Austria, e poi di nuovo gli spagnoli; ma questa volta si trattava dei Borboni, che sarebbero diventati sempre più italiani con il passare del tempo e presto avrebbero iniziato a detestare i loro cugini di Madrid. La Sicilia, però, era ancora una volta solo una provincia e i riflettori si spostarono su Napoli, dove rimasero puntati per i successivi centotrenta anni. E noi naturalmente li seguiremo, perché il re di Napoli era anche il re di Sicilia e l'affascinante storia di Nelson e degli Hamilton, che non può mancare in nessun resoconto, comincia in uno dei due regni e si conclude nell'altro. Durante le guerre napoleoniche, i Borboni furono rimpiazzati per un breve periodo dal cognato dell'imperatore, Gioacchino Murat; per poi ritornare per altri cinquant'anni, dopo i quali il Risorgimento si libererà definitivamente di loro.

Come ho ripetuto più volte, quella della Sicilia è una storia triste, perché la Sicilia è un'isola triste. I turisti che si fermano una settimana o due probabilmente non se ne accorgono. Il sole splende, il mare è di un

blu incredibile, i monumenti suscitano meraviglia e ammirazione. E quando sono abbastanza avveduti da andare a Cefalù si trovano faccia a faccia con una delle più potenti opere d'arte del mondo. Ma la tristezza è sempre lì, e ogni siciliano lo sa bene. Questo libro è soprattutto un tentativo di analizzarne le cause. Se non ci riesce, è perché queste cause sono tante ed estremamente varie; e forse anche perché io non sono siciliano e per uno che non è siciliano questa bellissima isola rimarrà sempre un mistero.

Oggi è il mio ottantacinquesimo compleanno, e può darsi che io non faccia più ritorno in Sicilia. Questo libro rappresenta anche un commiato. Per quanto triste, l'isola mi ha dato grande felicità ed ha costituito l'inizio – e molto probabilmente la fine – della mia carriera di scrittore. Le pagine che seguono senza dubbio sono inadeguate, ma sono state scritte con profonda gratitudine, e con amore.

JOHN JULIUS NORWICH

Londra, settembre 2014